

lunedì 8 aprile 2002

rUnità | 27

ex libris

Vengo dopo il tiggì
Vengo e mi metto lì
Vengo dopo il tiggì
Per star vicino a ti

Renzo Arbore
«Vengo dopo il tiggì»

t.a.z.

UNO ZULÙ TRA I ZAPATISTI

Lello Voce

È un po' che non si parla più del Chiapas... I suoi passamontagna, le sue Aguascalientes, la sua Selva Lacandona e perfino la pipa di Marcos, perfino Durito, il suo inseparabile amico a sei zampe: tutto travolto nel flusso frenetico del *mainstream* informativo, dalla polvere e dai calcinacci delle Twin Towers, dai cadaveri adolescenti e dai campi di concentramento a cielo aperto in Palestina, dalle reti di Guantanamo, quasi che una Rivoluzione non avesse più diritto di notiziabilità nel mondo della Guerra Totale Permanente. Eppure noi sappiamo bene che solo una Rivoluzione può porre fine una volta e per tutte all'era della Guerra Totale Permanente. Eppure il Sub e i suoi Quijote indios sono ancora lì a combattere, perché nulla è perduto, ma nulla è conquistato. Eppure sono di pochi giorni fa le notizie lanciate dalla *Jorna-*

da del riacutizzarsi della tensione, della violenza e certamente Fox non è un interlocutore più affidabile del Pri... Ben venga allora questo racconto orale travolgente di Luca Zulù Persico, voce della 99 Posse, (*Cartoline zapatiste*, Feltrinelli, a cura di E. «Gomma» Guarneri, pagine 178, euro 8); ben venga la sua lingua creola, che tra i segni muti della pagina riesce a far risorgere il fiato possente del ritmo vocale, narrando le vicende della grande marcia che ha portato a Città del Messico gli insorti zapatisti, accompagnati da migliaia di uomini e donne di tutto il mondo e, tra loro, da moltissimi italiani. È un «cunto», come diremmo noi a Napoli, dunque molto più di un racconto, è un territorio magico e mitico dove è permessa l'ironia a braccetto con l'emozione, lo sberleffo intrecciato all'innamoramento, irto di digressioni e vac-



cinato contro ogni luogo comune. È la scoperta, diretta e schietta, del Chiapas che c'è in ognuno di noi. Oggi molti degli uomini e delle donne che sono i protagonisti del racconto del Griot Zulù sono in Palestina, tra Ramallah e Gerusalemme, a fare guerra alla guerra, a immaginare la Rivoluzione che sconfiggerà tutte le guerre. Che gli dei della Selva Lacandona siano con loro e che, come scongiuro efficacissimo, sempre li accompagni l'esergo che apre il libro, attribuito ad un anonimo compagno napoletano: «Hasta la victoria siempre / ma pure nu pareggjo è dignitoso». Che è il meglio che ci si può aspettare qui sul Pianeta Terra, nell'anno secondo della Guerra Totale Permanente, anno nono del Levantamiento Zapatista, anno zero del Levantamiento Planetario. ¡Suerte, hermanos!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Novella Oppo

Da dove cominciare? Il libro di Maria Grazia Bruzzone *L'avventurosa storia del Tg in Italia* è così lungo e complesso che si ha la tentazione di arrendersi o magari di cominciare dalla fine, cioè dall'indice dei nomi, e da lì rovesciare il testo, non come un calzino (non ci permetteremo mai), ma come un gomito che si srotola per ritornare al capo, alla madre di tutti i tg, che alla fine è l'attualità, cioè l'oggi. Un oggi simile come una goccia d'acqua a tanti ieri raccontati dall'autrice che, madonna santa, chissà come avrà fatto a portare avanti una ricerca così colossale (515 pagine fitte fitte di nomi, dati, commenti e ricorrenti nomine) parallelamente al suo lavoro alla *Stampa*. Più che recensire questo testo (che, appena uscito si rivela già indispensabile da consultare), verrebbe la voglia di continuarlo, aggiungendo quello che di giorno in giorno, anzi di ora in ora, vediamo attorno alla tv, in un assedio alla Rai che, nonostante i girotondi, ripropone le sue eterne frenesie spartitorie. Con una novità in più: stavolta a dirigere la danza non è solo il potere con le sue grigie alchimie di sempre, ma il padrone della tv concorrente, che è anche il capo del governo e il primo editore delle carta stampata.

Eppure, nell'ultima parte del libro di Maria Grazia Bruzzone si legge che i presidenti delle Camere Pera e Casini hanno deciso di rinviare le nomine a dopo la legge sul conflitto di interessi. Ma nemmeno la incredibile, vergognosissima legge Frattini, abitudine attillata cucito addosso al premier, è stata ancora approvata e i vertici Rai sono stati decisi, con le conseguenze sui reti e testate giornalistiche che sono ora in vista. Mentre venerdì, al congresso di An, Berlusconi, per preparare il clima, ha definito addirittura «criminosi» i programmi di Biagi, Santoro e Luttazzi. Speriamo perciò che Maria Grazia Bruzzone, con la sua fantastica pignoleria, inserisca anche queste sventure in coda alle avventure già raccontate, con aggiornamenti futuri. Sempre unendo alla curiosità la precisione e alle notizie i ricordi personali, i giudizi sferzanti e i soprannomi affibbiati ai vari protagonisti dai loro colleghi più spiritosi. Come ce ne dovevano essere parecchi nella Rai delle origini, nonostante il plumbeo rigore della censura democristiana. O magari proprio per quello. Il racconto è appassionante e a momenti divertente proprio nell'intreccio tra l'ufficialità delle trasmissioni e il retroterra delle lotte interne, delle divisioni culturali e politiche che hanno sempre animato un'azienda, come la Rai, nata dal potere e per il potere. In particolare nata dal potere e dalla intuizione di Amintore Fanfani, il più convinto sostenitore e il socio fondatore della vecchia Rai, il politico che mise in piedi la baracca, affidandola di volta in volta a uomini di sua fiducia. Eppure, nonostante ciò, non sono mancati, nella storia della tv di stato, uomini di grande qualità intellettuale e morale, tecnici e artisti, laici e cattolici giacobini, convinti di operare per il bene del Paese. Come Filiberto Guala, nominato amministratore delegato il 3 giugno del '54 ed estromesso meno di due anni dopo, senza essere riuscito a neutralizzare il potere dei quadri dirigenti ereditati dall'era fascista e mai epurati (come invece oggi vorrebbe fare Gasparri con giornalisti che rappresentano la storia della Rai migliore). Ma Guala, prima di essere fatto fuori e scegliere



L'avventurosa storia del Tg in Italia
di Maria Grazia Bruzzone
Bur Rizzoli
pagine 515
euro 12,90

A sinistra
Riccardo Paladini
speaker storico
del telegiornale Rai
A destra,
Enzo Biagi quando
era direttore del tg



re di entrare in convento, fece in tempo a lasciare in eredità all'azienda un codice di comportamento ispirato a rigidi criteri morali e professionali e selezionò una leva di intellettuali passati attraverso i due unici concorsi del personale attuati dalla Rai fino al '68. Ecco alcuni nomi: Furio Colombo, Gianni Vattimo, Umberto Eco, Carlo Mazzarella, Emmanuele Milano, Fabiano Fabiani, Angelo Guglielmi, Giovanni Salvì. E tutta la storia della Rai, del resto, è storia degli intellettuali italiani che si sono cimentati nella tv con maggiore o minore convinzione, di colla-

Dalla lottizzazione «unica» della Dc a quella «pluralista» dei partiti fino all'assedio alla Rai del premier imprenditore e concorrente

Una storia appassionante e divertente dell'informazione tv. E di come il potere ha sempre cercato di condizionarla

boratori che sono entrati e usciti, per andare poi nelle case editrici o nei giornali, nelle aziende di stato o nei partiti. Principalmente nel partito Dc che, per molti anni, è stato il referente unico della tv e anche l'unico ad apparire, attraverso cerimonie e inaugurazioni, congressi e sagre religiose, nel video lottizzato fin dalle origini, ma solo dalle correnti democristiane. Il vocabolario era selezionato, anzi censurato. Le notizie erano rigidamente classificate, come la gerarchia: in testa il Papa, secondo il presidente della Repubblica, terzo il capo del governo, poi i

ministri e, giù giù, capi e capetti. Con il corredo di storiche inimicizie e liti epiche tra poteri: Gronchi in perenne lotta contro Guala, Saragat contro il direttore di tg e gr Antonio Piccone Stella, succeduto a Vittorio Veltroni. In questi scontri i giornalisti, sempre perdenti, hanno messo a punto però sofisticate tecniche di resistenza e di dissimulazione, di equilibrio e di autocensura. Hanno imparato a coprirsi le spalle prima ancora che a fare il loro mestiere. Ma c'è anche chi non è stato capace di mediare, di chinare la testa e obbedire. Un nome a caso:

Enzo Biagi, scelto per la carica di direttore del tg da Ettore Bernabei, il più duraturo e potente capo della Rai, quello che ha impresso all'azienda, nel bene e nel male, la sua firma, come su un'opera d'arte. Era il settembre del 1961, Biagi in precedenza aveva girato per la Rai un film documentario sulla storia del piccolo ebreo polacco David Rubinovitz, il cui diario era stato ritrovato e pubblicato. A collaborare con la tv lo aveva spinto l'amico Sergio Zavoli, che come lui veniva dalla radio, dove insieme avevano inventato quello che Maria Grazia Bruzzone definisce

Tagli di nastri, ufficialità ma anche cronaca vera e dirette: un percorso avventuroso e complesso. In attesa delle prossime nomine

«il documentario radiofonico neorealista». Mettere Biagi al tg è una trovata equilibrata del furbissimo Bernabei, ma non dura a lungo, perché, racconta lo stesso Bernabei, «Biagi è uno che fa veramente la comunicazione per i lettori e gli ascoltatori. Che dovrebbe essere la regola aurea, ma purtroppo è cosa rarissima perché quasi sempre la comunicazione è finalizzata, drogata, canalizzata secondo interessi che stanno a monte». E se lo dice Bernabei, ci possiamo davvero credere.

Come è sempre Bernabei a spiegare all'autrice la vittoria elettorale di Berlusconi: «Perché pensa che il voto del marzo '94 abbia premiato il centrodestra?... Il cambiamento è avvenuto per il tipo di programmazione televisiva degli anni Ottanta, con l'avvento dei privati e poi con la concorrenza della Rai sullo stesso piano. È la fiction televisiva che ha cambiato il modo di pensare della gente. *Beautiful, Dallas* e altre cose similari, non importa se realizzate in America o in Europa, che mostrano che con i denari si può tutto».

Ma, tornando al tg, con Biagi si riempie di cronaca e si svuota di inaugurazioni, scontentando sempre più apertamente il cosiddetto palazzo. Parallelamente, il direttore crea anche un rotocalco televisivo, *Rt*, che si affianca al *Tv7*. Nella prima puntata mette in apertura un servizio di Gianni Biachi che inizia con un'intervista al becchino del cimitero di Corleone. È il debutto, funebre e clamoroso, della mafia in tv, con la citazione dell'omicidio di Placido Rizzotto e di tanti altri morti ammazzati. Ad aiutare lo spericolato Biachi è stato il giovane capitano dei carabinieri del paese: Carlo Alberto Dalla Chiesa. Di episodi del genere nel libro della Bruzzone se ne trovano tanti. A testimonianza del fatto che, parallelamente alla censura e all'autocensura, anche nella Rai delle origini è sempre stata viva la voglia di allargare gli orizzonti, a proprio rischio e coi mezzi a disposizione. Così come, accanto agli episodi di coraggio, ci sono state anche gaffe clamorose. Una delle prime, quella del filmato sui funerali di Stalin, ai quali partecipava, ben vivo, lo stesso Stalin. In mancanza d'altro, per stare sulla notizia, erano state usate immagini dei funerali di Zdanov.

Ed ecco che siamo ritornati, quasi senza volere, agli inizi, senza essere riusciti ad avvicinarci agli eventi più recenti, come l'incubo mediatico planetario dell'11 settembre o la rinuncia della tv ai suoi mezzi in ossequio alle «guerre invisibili». E senza essere riusciti a toccare nessuno dei momenti storici che hanno accelerato le tappe dello sviluppo dell'informazione televisiva. Dai carri armati sovietici in Ungheria, ai viaggi papali, alla morte dei Kennedy e a tutti gli altri eventi spaziali o sportivi che hanno cambiato la nostra vita e l'hanno resa schiava della tv. Come teneva, fin dal lontano '54, Filiberto Guala, che racconta: «Ero andato in America... ed ero tornato terrorizzato. Dappertutto c'era gente che guardava la tv, i bambini restavano davanti allo schermo casalingo per ore. Questa televisione prende l'attività delle persone, toglie loro il tempo libero per pensare, mi dicevo».

E, in conclusione, non siamo riusciti neppure a riferire, attraverso il libro, i tempi dell'arrivo delle altre componenti politiche in Rai, con la lottizzazione vera e propria, quella pluralista che ha complicato ancora di più la complessità delle correnti e delle stratificazioni interne. Quella dei cimiteri degli elefanti, degli eterni ritorni e delle vendette, che speriamo di non dover cominciare a rimpiangere nei prossimi giorni, con le nuove nomine e la nuova minacciata defenestrazione del vecchio Biagi.